



Alessandro Pucci

# RAIN FOREST

Da una foresta in Tanzania uno studente racconta

Proprietà letteraria riservata  
© 2010 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-26-2

*Per contattare l'Autore [a.pucci@yahoo.it](mailto:a.pucci@yahoo.it)*

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito [www.screenpress.it](http://www.screenpress.it)

## INTRODUZIONE

*I primi d'agosto del 2001 mi trovavo in Kenya, in un'esperienza tra le più forti che abbia mai fatto, una di quelle cose che ti segnano la vita con una grande linea di demarcazione tra "prima" e "poi". Ospedali, baraccopoli, gli altipiani del Nord, i sobborghi di Nairobi. Tanti posti ma soprattutto tanta gente che inizia a diventare a te vicina, non più massa indefinita. Il coraggio dei missionari, la forza dei ragazzi di strada, l'HIV pronto a colpire i più deboli... Finito questo viaggio, tanto forte quanto indelebile, raggiungo un gruppo in Tanzania per iniziare un viaggio che ha contribuito a rendere ancora più visibile la linea di demarcazione di cui parlavo. Sì, perché durante il mio soggiorno in Tanzania mi sono innamorato. Partiti da Dar es Salaam abbiamo attraversato la Selous Game Reserve con un treno scassatissimo per poi fermarci ai Monti Udzungwa, un parco nazionale che ancora, data la sua giovane età, non è meta del grande turismo di massa: 1990 ettari protetti dalla Tanzanian National Park (TANAPA). Ma a me ne sono bastati molto meno per rimanere affascinato da tutto quello che ho visto. Non descriverò adesso i Monti Udzungwa, ma lo farò nelle prossime pagine, quando mi troverò a scrivere proprio da là. Infatti esattamente dopo un anno, nell'agosto del 2002, mi troverò di nuovo agli Udzungwa, ma non più per vacanza: ogni giorno, dopo quell'incredibile estate, pensavo all'Africa e a quanto mi aveva regalato. E ogni giorno cercavo di capire cosa volevo e cosa potevo fare lì, secondo le mie capacità.*

*Già nel settembre del 2001 ho iniziato a cercare per la mia tesi di laurea qualche studio da fare agli Udzungwa. È stata una ricerca "folle e disperatissima" e dopo aver seguito il corso di zoologia dei vertebrati e aver deciso di indirizzarmi verso lo studio dei Primati ho*

*trovato la mia tesi. Ci sono voluti 6 mesi di ricerca e tra università e internet era davvero difficile trovare qualcuno che poteva aiutarmi. Ho scritto a professori universitari, a ricercatori, a ONG e non solo per gli Udzungwa: stranamente la ricerca sui Mammiferi in questo parco è molto ridotta rispetto ad altre zone e così ho cercato di contattare persone che lavoravano in Africa in ambiente di foresta. Pochi mi hanno risposto, pochissimi mi hanno saputo proporre qualcosa e questo mi ha rattristato parecchio, fino al giorno in cui un professore americano ha risposto alle mie richieste, proponendomi uno studio sui primati degli Udzungwa. Strano, ho cercato per 6 mesi per tutta l'Africa anglofona e poi l'unica reale possibilità mi si presenta proprio nel posto dove è nato tutto, esattamente nel paesino dove sono stato: Mang'ula. Non credo nel destino né alla fortuna, penso solo che le mie preghiere sono state esaudite e non posso che gioirne.*

9 giugno, Roma

## TERRA ROSSA CHE COPRE TUTTO

All'incrocio sotto casa mia, a Roma, i gatti sono grigi: grigi a macchie nere, grigi e rossi, grigi e basta. Anche le margherite sui balconi di via Tiburtina sono grigie. Tutta colpa dello smog, si sa.

E in Africa quando soffia un po' di vento tutto si ricopre di terra. Di gatti non se ne vedono molti ma ci sono molte capre che, allo stesso modo dei gatti, sono rosse.

Capre rosse, case rosse, cespugli rossi, calzini rossi, mani rosse: la terra s'infiltra ovunque perfino tra le pagine dei miei quadernetti... Nelle foto fatte la scorsa estate quand'ero giù, l'unico vero bianco penso sia quello dei sorrisi!

E al pensiero di quei sorrisi, ancora vivi e non semplici ricordi, mi sto preparando per partire e sono incasinatissimo, ma una volta arrivato... una volta arrivato... a dire il vero non so cosa mi succederà una volta arrivato... Sta di fatto che voglio arrivare e non vedo l'ora.

Lunedì compro il biglietto: Roma - Dar es Salaam solo andata.

9 agosto, Roma

## PUNTOEACCAPO

Fiumi d'asfalto su Roma, oggi.

E poi le ambulanze che sfrecciano via lasciando solo un filo di suono, il cane della mia padrona di casa che ne approfitta per ululare, l'odore del caffè che invade i corridoi bui del primo pomeriggio, le stoviglie che combattono come spadaccini impazziti, lo stereo a palla della vicina, io che torno a casa con gli occhiali da sole in testa e due buste del discount in mano.

Un rivolo di sudore mi scende fino al collo mentre chiudo la porta di camera mia; mentre stappo selvaggiamente il succo di pomodoro mi accorgo che non ne ho voglia. Apro la finestra ma non è il caldo a infastidirmi. Continuo a muovermi frenetico alla ricerca di cosa... non ho fame davanti al frigo, né interesse per la tele e neanche le lenzuola fresche mi confortano. Apro la finestra e mi affaccio cercando il senso di questa insoddisfazione che mi attanaglia.

E poi ho pure dato gli ultimi esami, mi sono tolto dalle scatole tutti gli impegni e la stanza è quasi in ordine. Allora?

Basta.

Ho riempito la scatola cranica di succo di pomodoro fino all'orlo e adesso mi sono rotto.

E mi accorgo che tutto parte dal basso: ai piedi ho due stufe di gomma made in Bangladesh che mantengono il loro calore grazie a due calzini di spugna verdi. Su di essi si ferma il mio sguardo febbricitante.

Che diavolo ci faccio dentro un paio di Nike (si! Nike!!) in piena estate qui a Roma? Mi sono bevuto il cervello?

Sembro un albero in un vaso...

Certo il caldo non aiuta e neanche il traffico fuori, né tanto meno Lilla che continua imperterrita ad abbaiare dal quarto piano ogni volta che un romanista porta alla bocca il suo stramaledetto fischietto, ma mi auguro che un po' di materia grigia sia rimasta, solubilizzata nel succo di pomodoro! Giusto quanto basta per *capire*, senza prendere il ritmo di tutto quello che ho intorno - ci manca solo che tra un po' mi metto ad ululare alle ambulanze!

Basta.

La mia mente risente di questo flusso malato che sento venire da fuori.

Ogni mattina allo scoccare delle lancette apro gli occhi e subito penso ad attivarmi. Anzi, mi attivo e basta, senza pensare. Subito da standby divento in tutto e per tutto operativo, ormai sono arrivato a un punto in cui mi domando cosa devo fare e non più cosa sono o cosa è rimasto di quel che sono. Magari nel sonno mi è cascato un orecchio ma cosa importa, riesco comunque a correre su e giù per le scale e scavalco con grinta lamiera calde di sole, senza neanche accorgermi che un nuovo giorno è già iniziato e il cielo c'è, sempre con il suo colore, sempre lo stesso incredibile colore. Quasi divento io stesso una lamiera incandescente e corro, mi fermo, mi scontro in un groviglio tentacolare. Anch'io come Roma inizio la mattina a *funzionare*, un turbine meccanico che non mi permette di entrare nel vivo della mia vita. Sbarro gli occhi e non vivo, ma funziono.

E senza accorgermene mi trovo addosso un paio di Nike, appunto...

Basta.

Ho bisogno di staccare la spina e magari attaccarmela al collo, che ne so.

Ho voglia adesso di togliermi le scarpe e respirare camminando a piedi nudi, ma non sull'asfalto, né su pratini potati a 3 cm. d'altezza. Voglio la terra. E la voglio rossa. Voglio intorno una natura che pulsa di vita, una natura che non si limita a funzionare e lì sì che i miei pensieri prenderanno il giusto ritmo. Animali che non siano solo cani isterici o commesse obese supertruccate. E fiori che profumano.

E io scalzo, sì. Ma anche nudo, davanti a un mio sorriso pieno, che nasce dal fatto che domani parto.



25 agosto, Dar es Salaam

## PORTO DI MARE

Eccomi a Dar es Salaam, arrivato in una pioggia torrenziale che mi ha subito dato il giusto benvenuto. Rimarrò a Dar in attesa dei permessi per la mia tesi; spero che si sbloccheranno le pratiche entro la fine del mese ma per adesso non voglio fare troppe previsioni, questo per me è un tempo di attesa e cercherò di viverlo come tale. Anche la foresta che andrò a studiare mi aspetta, ma senza fretta. Per questo ho preso una stanza al Jambo Inn, un alberghetto al centro della città nei pressi del quartiere indiano. Colazione, bagno in camera, ventilatore e un paio di scarafaggini inclusi nel prezzo. In questi giorni tra ufficio delle poste e banca, università e mercato della frutta, ho fatto un po' di giri e nonostante la mia cartina fosse poco chiara non mi sono perso. Almeno finora.

Non amo le grandi città ma questa inizia a piacermi.

Forse perché rimane quella dimensione popolare che ti fa sentire subito vicino di casa di qualcuno; immaginate i marciapiedi pieni di sedie e bancarelle e tutto diventa piazza, anche all'incrocio sotto l'albero di *Jacaranda*. E i palazzi alti massimo 4 piani pieni di fili elettrici scoperti che ti sembrano finti.

O forse mi piace perché in tutto l'incrocio strano di varie etnie ti senti un po' a casa; non so se avete presente Piazza Vittorio a Roma, dove il sabato al mercato vedi i bengalesi vendere le spezie agli albanesi e le donne cinesi far provare i vestiti da sera alle peruviane. Ecco, anche qui a Dar ti senti diverso nella diversità, quindi simile.

O forse perché c'è il mare, e io sono nato in un posto di mare. Te ne accorgi anche quando non si vede. Non so spiegare ma avverti la presenza del mare anche nelle viuzze più interne (sarà la sabbia onnipresente?). Nairobi è scura, Dar è solare. Ma non è solo que-

stione di clima, c'è qualcosa in più... La città è a forma di arco e così tutto il perimetro è costeggiato dal mare; molte sono le spiagge, bianche distese di sabbia finissima costellate da palme che sorridono a chi per primo porge loro il saluto. E se vieni qua di domenica pomeriggio vedi la gente del posto fare lunghe passeggiate sul litorale, qualcuno che fa il bagno, gli indiani seduti accanto le macchine che sorseggiano qualcosa e le palme che stanno a guardare serene lo scorrere lento di quelle vite. E quella è la città, non un posto di villeggiatura ma il cuore della città!

Sì, c'è il traffico e lo smog, la gente che affolla i marciapiedi e i palazzoni di cemento super blindati scottano al sole di mezzogiorno, ma Dar ha comunque il suo fascino. Un porto di mare che è cresciuto nei secoli grazie agli intrecci di culture lontane e vicine fino a divenire una città vera e propria, un grande utero pronto ad accogliere chiunque approda ai suoi moli.

30 agosto, Dar es Salaam

## GIORNATA MEMORABILE

Mi alzo la mattina e ancora con gli occhi gonfi vado a fare colazione, cioè un tè+due fette di pane con la marmellata spalmata sottile sottile+una banana. Tutto equiparato a quanto pago qui, quindi mi sembra una colazione ragionevole, questa. Delizio il palato e mi incammino verso l'ufficio dove ho fatto la richiesta per il permesso di ricerca. L'ottenimento di questo permesso mi permette di accedere al parco dei Monti Udzungwa, dove si svolgerà la mia tesi. Quindi niente permesso, niente tesi. I vari ricercatori che avevo contattato nei mesi scorsi mi avevano detto che c'era da aspettare molto, che bisognava andare ad Arusha (a 8 ore da qua) per fare pressione, di provare con la corruzione, di provare strade alternative insomma, per evitare la lunga trafila di pratiche che qua in Africa sembrano non finire mai. Per accelerare i tempi mi ero fatto vivo già via e-mail, cercando di spedire quanto potevo, soldi compresi, dall'Italia, ma il fatto che fino ad oggi mi ritrovi ad avere affittato una stanza al Jambo Inn a tempo indeterminato la dice lunga...

Eccomi che con il sole accecante delle 9:00 (sì, perché a Dar il sole c'è già subito dopo l'alba) mi dirigo verso la porta dell'ufficio del Costech, senza molte speranze. È la terza volta che apro questa porta e mi chiedevo quante altre volte l'avrei vista nelle settimane seguenti. Ed ecco che accade il miracolo: ad accogliermi c'è un tizio tutto incravattato che mi fa "Mister Alessandro?" e già il fatto che mi avesse riconosciuto mi straniva: qua noi bianchi siamo tutti uguali per loro, come per noi i neri; "Yes", gli faccio io incredulo, "Alessandro like Alessandro Del Piero?!" fa un altro e tutto l'ufficio implode in una risata. Adesso non chiedetemi come facciano a conoscere Alex Del Piero, né perché li abbia fatto tanto ridere ma sta di fatto

che dopo mezz'ora di timbri, firme e fototessere sono uscito dall'ufficio con il mio permesso tra le mani! E, come ci si potrebbe aspettare, sono la persona più felice del mondo. Ho un sorrisone a 36 denti che neanche il diluvio di 10 minuti che mi ha preso in pieno appena uscito da quella maledetta stanza è riuscito a togliermi.

Poco fa ho festeggiato con un dolce comprato in un negozietto indiano proprio dietro il Jambo Inn. Si chiama "Rugantino" e il fatto che un negozietto indiano abbia un nome del genere rimane anch'esso uno dei tanti misteri di questa città.

Descrizione dolcetto: è stato il più unto che avessi mai preso in mano e penso gli unici ingredienti fossero grasso e zucchero, ma grasso di quello proprio grasso che più grasso non si può, quello più cattivo dello strutto. La cosa più salutare che aveva era il colorante, che dava a quella strana palla da ping-pong un'intensa sfumatura gialla. Domani, dopo aver preparato lo zaino, ne provo un altro e magari sarò più fortunato, troverò qualcos'altro per cui festeggiare.

3 settembre, Mang'ula

## WILD WILD WEST

Per il permesso di residenza non c'è fretta, il mio visto turistico dura 3 mesi e avrò tutto il tempo per andare all'Immigration Office di Dar nei mesi prossimi. Ho perso troppo tempo in città e non vedo l'ora d'iniziare la mia tesi, così oggi ho preso il bus e dopo quasi 8 ore di viaggio eccomi al villaggio di Mang'ula, nella Tanzania centro-meridionale. Il viaggio è stato abbastanza faticoso ma il panorama ha ripagato la fatica: usciti dal caos della città siamo entrati in piena area rurale per poi arrivare alla città di Morogoro, non troppo distante dai Monti Uluguru; dopo abbiamo attraversato il Mikumi National Park e ai bordi delle strade passavano impala, elefanti e giraffe mentre gli avvoltoi dominavano il cielo. Per un attimo mi è sembrato di essere al parco-zoo di Fasano! Dopo la città di Mikumi è iniziata la strada sterrata, che per me rappresenta una sorta di abbandono della civiltà: da questo tratto è la natura a dominare. E la terra rossa avanza, come confine tra le zone coltivate e le montagne: sono gli Udzungwa, che per chilometri e chilometri ci accompagnano. Al cartello Tanzanian National Park, con tanto di stemma WWF, il bus frena e si ferma. Scendo pieno di bagagli e sembra una scena da Far West: il bus verde metallizzato che riparte lasciando un nuvolone di terra, io che avanzo tutto sudato sotto il sole cocente e intorno il silenzio dei vecchietti seduti al bordo delle strade. Tutti mi guardano senza fiatare mentre i miei occhi si fanno spazio dietro gli occhiali da sole; e poco dopo arrivano i primi bambini a far festa, curiosi di vedere questo losco figuro barbuto farsi strada per le vie di Mang'ula. Dietro, oltre la terra rossa, si stagliano imponenti i Monti Udzungwa, meta del mio viaggio.

4 settembre, Mang'ula

## FUORI LUOGO

In Africa dove c'è turismo ecco che, come per magia, spunta l'uomo bianco, il *mzungu*, grande colonizzatore del pianeta. Ma Mang'ula è un villaggio che ha poco da offrire al turismo e gli escursionisti diretti all'Udzungwa National Park alloggiano in posti abbastanza isolati, dove il contatto con i locali è raro; così il passaggio del *mzungu* per le vie del villaggio rimane un evento dove, ahimè, sei tu il protagonista. Quello che senza volere, con il semplice camminare, provoca lo scompiglio tra i ragazzini: tutti ti vengono dietro, ti chiamano per strapparti almeno un sorriso. E in quei momenti ti viene voglia di prenderli in braccio, di giocare con loro, ma poi penso che in questo paesino dovrò starci parecchi mesi e non mi posso permettere di diventare un personaggio, più famoso di quanto non sia già: se iniziassi a giocare per strada creerei un marasma, una festa tipo carnevale di Rio che esplose dal nulla ed è stupendo, l'ho già sperimentata varie volte... Il fatto è che se anche qua a Mang'ula iniziassi ad animare i bambini ogni volta al mio passaggio ci sarebbe più folla che all'entrata della regina Elisabetta a palazzo. Vorrei invece trovare un modo migliore per integrarmi, pur senza rinnegare il mio essere *mzungu*.

Vorrei non dare nell'occhio ma è impossibile, anche la sera quando qui tutto si spegne e rimangono molte candele per le strade e pochi neon alle locande, mi riconoscono... vorrei almeno essere umile come lo sono loro e salutare occhi negli occhi ogni persona che incontro, col tono pacato e viso sereno, in incontri che si fanno speciali nella loro semplicità. Ma anche questo non è facile: è imbarazzante per me dovere salutare decine e decine di persone che stanno ai bordi delle strade di un paesino che non è poi così piccolo: salutare quasi tutti... quanti occhi puntati addosso!

Il *mzungu* che qua immaginano è quello che ha i soldi e la cultura, quindi il potere. Il *mzungu* è quello che non si ammala mai e dopo essere entrato in quegli strani affari volanti scende in terra d’Africa e dorme in stanze che la maggior parte della gente qui neanche s’immagina. Ecco, io voglio provare a dare un’idea diversa, se non del *mzungu* in generale, almeno di me stesso. E penso sia una dura lotta, sapendo che le televisioni ai bar trasmettono ogni sera Beautiful a tutto spiano... Ecco chi siamo, noi *mzungu*! Mi vengono i brividi se provo a entrare sotto la loro pelle e vedere con i loro occhi l’Occidente... siamo così diversi da Ridge? Forse abbiamo modernizzato il taglio di capelli, ma poi? Davvero mi chiedo se vivendo in una data realtà è possibile, da dentro, capirla a fondo. No, non dico che hanno ragione loro e il nostro mondo è da buttar via, solo che ti viene normale davanti agli occhi stupiti dei bimbi più piccoli (che mai nella loro vita hanno incontrato musi pallidi) chiederti “chi sono io?”... Tutto qui.

Voglio lottare per un minimo di integrazione. Ci vorrà tempo, ne sono consapevole. Ma mi dà conforto l’aver incontrato oggi, al paesino, un bambino sugli 8 anni che dopo aver fatto un pezzo di strada con me, si è avvicinato all’orecchio per sussurrarmi “*KARIBU*” (cioè “benvenuto”), come se fosse un segreto da mantenere, una parola preziosa più dell’oro.